



LETTERA APERTA AI CITTADINI E ALLE CITTADINE

La nostra Costituzione, ma vale per ogni Costituzione, è la fotografia del tempo in cui è stata scritta. Affermare questo non è affatto sminuente, nel senso di evidenziarne (come si fa di solito parlando delle cose datate) l'inevitabile obsolescenza, bensì l'esatto contrario.

Scritta nel '47, a soli due anni dalla fine di quella tragedia immane che fu la seconda guerra mondiale, essa è la materializzazione di un momento tipico, unico e irripetibile: quello, certamente, della liberazione dalla dittatura fascista, ma non solo; fu anche il punto di approdo di un processo – indotto dalla lotta di Liberazione – di risveglio delle coscienze dal torpore degli anni in cui una parte del nostro popolo aveva purtroppo dato consenso al fascismo. Una sorta di processo catartico collettivo, si potrebbe dire, che condusse il popolo italiano a un cambiamento radicale delle forme di rappresentanza e di governo del Paese. Quella per la Repubblica fu una scelta di libertà, ma anche di responsabilità. La Costituzione cementò i caratteri di quella scelta. Libertà, da una parte, e responsabilità dall'altra.

Responsabilità, dunque. La responsabilità, cioè, di difendere nel tempo i valori della Carta per far sì che, con l'avvicinarsi delle generazioni, il mitigarsi di quelle pulsioni non portasse a un progressivo ripiegamento da quei principi. Come non vedere, infatti, questa preoccupazione espressa nell'articolo 1: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

La Costituzione, cioè, proprio perché frutto del superamento di un periodo storico drammatico, è l'emblema della rinascita dell'Italia, riscattata dalla guerra di Liberazione, e della ritrovata unità di un popolo sotto i valori espressi nella Carta stessa. Il punto massimo, una sorta di vetta, si potrebbe dire, da cui non scendere mai. Un punto di non ritorno. Da difendere, perciò, persino dal popolo stesso, benché sovrano. Nessuno, dunque, nemmeno il popolo è sovrano assoluto, dovendo tutti operare nei limiti della Costituzione. Perché, come noto, spesso i popoli sbagliano, e capita che possano essere indotti ad acclamare o ad eleggere i propri oppressori. Non c'è soltanto la storia del Novecento a rammentarcelo, ma anche quella recente. Il progressivo allontanamento dai valori di libertà e solidarietà che sta coinvolgendo masse sempre più estese dei popoli europei, e non solo – e che potrebbe coinvolgere anche il nostro Paese – è il segno più evidente di quanto quei valori potrebbero progressivamente svuotarsi proprio in seguito a pulsioni negative, ormai sempre più diffuse, che trovano la loro forza di autorigenerazione talvolta proprio tra i ceti popolari.

L'articolo 138 non si sottrae a questa valutazione. È anche qui una questione storica, soprattutto storica.

Il proposito dei costituenti, quando si accinsero a scrivere questo articolo, era quello di dare alla nostra Carta quel carattere di *rigidità* indispensabile per evitarne lo snaturamento da parte di maggioranze parlamentari illiberali che, in mutate circostanze storiche, avrebbero potuto formarsi; l'esigenza di temperare questo concetto, la rigidità appunto, con la *non immutabilità* della Costituzione, fece sì che si giunse alla redazione del testo dell'articolo, così come lo conosciamo. Poche righe, ma che furono il seguito di un dibattito complesso, fatto di proposte e decisioni prese quasi col bilancino, a tal punto che persino il numero dei Consigli regionali (inizialmente sette, poi divenuti cinque) che avrebbero potuto chiedere il referendum oppositivo fu oggetto di confronto.

E tutto ciò si comprende dal fatto che i membri dell'Assemblea costituente avevano vissuto l'esperienza del regime fascista e avevano assistito allo svuotamento delle norme dello Statuto Albertino mediante leggi ordinarie antidemocratiche e autoritarie.

Questo era il contesto storico, la fotografia del tempo, appunto, come abbiamo scritto sopra.

I Padri, e le Madri, costituenti furono altresì lungimiranti, in quanto *rigidità* e *non immutabilità* della nostra Carta hanno perfettamente funzionato per oltre cinquant'anni, nel corso dei quali, come si sa, sono state apportate numerose modifiche o, più che altro, aggiustamenti. Di questo, si potrebbe dire, la gente non si è quasi mai nemmeno accorta, poiché per tutto quel periodo i parlamentari hanno sempre rispettato l'auspicio dei Costituenti – neppure tanto implicito – contenuto nell'ultimo comma dell'articolo 138, quello cioè di cercare una larga condivisione in Parlamento nell'approvazione delle leggi di revisione costituzionale. Il referendum è espressamente in funzione oppositiva, essendo la richiesta presentata da chi, essendo stato battuto in Parlamento, è contrario a un progetto di revisione costituzionale approvato con la sola maggioranza assoluta e intende perciò appellarsi al corpo elettorale per ribaltare la decisione presa.

Nello specifico della legge di riforma costituzionale Renzi-Boschi, la richiesta di referendum costituzionale era stata approvata già da aprile da un quinto dei parlamentari. La raccolta di firme da parte del Comitato per il Sì, non solo non aveva ragion d'essere, ma è apparsa assolutamente irrituale e inopportuna, tanto che la minoranza del PD non l'ha sottoscritta, proprio per l'intento plebiscitario che la ispirava. Chi propone una riforma costituzionale, infatti (peraltro di iniziativa governativa come questa), non dovrebbe ricorrere al popolo con il proposito, nemmeno tanto taciuto, di acquisirne un immediato consenso. Dovrebbe per un momento fermarsi e attendere, per il rispetto dovuto alle minoranze sconfitte in Parlamento e alla Costituzione stessa, e lasciare che siano loro, le minoranze, a intraprendere l'iniziativa referendaria. Perché, diversamente, il rischio è quello di scivolare nel plebiscitarismo, un pessimo costume politico di solito praticato dalle destre populiste. Il rispetto delle regole democratiche non è dato soltanto dalla legittimità degli atti, ma anche dai riti, dalle forme, persino dalle consuetudini. E se ciò è richiesto a tutti indistintamente, ancor più è doveroso da parte della maggioranza.

Ma torniamo alla *fotografia del tempo*, come detto all'inizio.

Per quanto lungimiranti fossero stati, i Costituenti, quel che di certo non potevano prevedere è l'imperioso avvento dei mezzi di comunicazione di massa che nel giro di qualche decennio avrebbero assunto un ruolo preponderante nella determinazione delle dinamiche politiche e sociali e persino della qualità dei nostri assetti democratici. Il culmine di tutto ciò è rappresentato dalla concentrazione del potere politico-mediatico in poche mani, così come avvenuto con l'avvento al potere di Silvio Berlusconi. Non c'è alcun bisogno di ricordare quanto sia stato arduo il contrasto alle sue politiche (e al suo modo di legiferare) da parte dei partiti dell'allora centrosinistra, con un'opinione pubblica orientata dai mezzi di comunicazione da lui direttamente o indirettamente controllati.

Ebbene, il paradigma del rischio di deterioramento dei valori costituzionali espressi nella Carta fu senza dubbio l'approdo da parte di quel potere al tentativo di riforma costituzionale del 2005, voluta e votata solo dalla maggioranza del centrodestra. Nessuno di noi, crediamo, potrà dimenticare gli insopportabili livelli di propaganda messi in campo dalle televisioni di proprietà di Berlusconi, e di quelle pubbliche controllate dalla sua maggioranza (nonché da molta carta stampata), a sostegno del Sì al referendum costituzionale sulla *Devolution* che ebbe luogo l'anno successivo.

Ma ciò che parimenti non dovremmo mai dimenticare fu la preoccupazione di tutte le forze del centrosinistra per il fatto che lo spirito dei costituenti che prevedero il referendum fu, in quella circostanza – e per la prima volta dal '48 – completamente ribaltato. Da strumento nelle mani del popolo, ci si accorse che era divenuto strumento di propaganda a disposizione dei proponenti, che lo usarono con intento plebiscitario proprio grazie a quello straordinario potere mediatico nelle mani di un uomo, di un gruppo finanziario. Un potere non nuovo, certo, ma i cui effetti per la prima volta si riversavano anche sulla Costituzione.

Sarebbe a questo punto fin troppo facile ricordare le parole pronunciate dai leader dell'allora centrosinistra, in Parlamento e fuori dal Parlamento: da Giorgio Napolitano (allora senatore) ad Anna Finocchiaro, e poi ancora Dario Franceschini, Linda Lanzillotta, Walter Veltroni, Piero Fassino e tanti altri, incluso l'allora sindaco Matteo Renzi. Tutti a contestare, prima ancora dei contenuti, il metodo, che aveva portato il centrodestra a modificare più di cinquanta articoli della Carta con i soli voti di maggioranza.

Vi fu allora chi addirittura propose di rivedere l'articolo 138, nel senso di aggravarlo: *"...dovremo rilanciare l'invito a riscrivere insieme le riforme necessarie della Costituzione trovando momenti di collaborazione parlamentare fra maggioranza ed opposizione. Tenendo conto della inadeguatezza della procedura prevista dall'articolo 138 che ha favorito riforme frutto di maggioranze di governo..."*, Stefano Ceccanti e Augusto Barbera, 8 giugno 2006. I quali, proseguendo nel ragionamento, auspicarono altresì un *"percorso straordinario costituente"* per le revisioni costituzionali.

Era appunto il 2006, l'anno del Referendum costituzionale sulla *Devolution*, fortunatamente bocciata dagli italiani.

Fu tale l'allarme che si era ormai diffuso nel centrosinistra che ancora due anni dopo (2008) venne presentato un disegno di legge costituzionale (su iniziativa dei senatori Scalfaro, Finocchiaro, Zanda e altri) con il quale si prevedeva l'innalzamento del *quorum*, sia del primo che del terzo comma dell'articolo 138, rispettivamente di due terzi e addirittura di quattro quinti. È interessante andare a rileggere quanto fu scritto in premessa: *"(...) è diventato troppo facile cambiare le norme costituzionali da quando è stato abbandonato il sistema elettorale che aveva retto la nostra vita politica durante quarantasette anni (...). In definitiva l'articolo 138, con la*

disciplina attuale, induce in tentazione le maggioranze a operare da sole le modificazioni alla Costituzione, che il Costituente aveva affidato ad una deliberazione basata su un consenso più ampio (...)".

Il 2 settembre 2011 il professor Giuseppe Lauricella, docente di diritto costituzionale alla Luiss, dal 2013 deputato del Partito Democratico e componente della Commissione Affari Costituzionali della Camera, scrisse un documento dal titolo molto significativo: *"La revisione condivisa della Costituzione"*; nella *Premessa* si legge: *"L'esperienza dell'ultimo decennio ha condotto tutte le forze politiche, presenti e non presenti in Parlamento, ad una conclusione condivisa sulla opportunità di approvare le leggi di modifica della Costituzione con una maggioranza che vada oltre quella che corrisponde alla componente parlamentare che sostiene il governo"*.

Dopo una lunga disamina delle problematiche sorte in seguito al referendum del 2006 e dopo aver spiegato quanto sia ben più difficile altrove (e cita Germania e Stati Uniti) il processo di revisione costituzionale, al punto 5 scrive: *"Non si può dunque non condividere quella dottrina che poco prima dello svolgimento del referendum costituzionale del 2006 denunciava come si è andati scivolando così pericolosamente verso l'idea che la maggioranza che si forma con le elezioni politiche abbia il diritto e quasi il dovere di portare avanti, secondo il proprio programma, progetti anche non condivisi di riforma costituzionale: col rischio di offuscare così il ruolo di unità e di stabilità proprio della Costituzione..."*.

Nel medesimo documento, l'onorevole Lauricella spinge ancor più in là le sue preoccupazioni ponendo addirittura il problema dei principi fondamentali della Carta, affinché la loro immutabilità, oggi affermata solo dalla giurisprudenza costituzionale, venga esplicitamente sancita dalla Costituzione; e propone infatti di estendere il concetto espresso nell'articolo 139 anche a questi principi.

Il deputato Lauricella ha votato la legge di riforma costituzionale Renzi-Boschi e non abbiamo motivo di dubitare che voterà Sì al referendum.

Insomma, la parola d'ordine che in tema di riforme costituzionali dal 2006 in poi unì tutto il centrosinistra fu: **"CONDIVISIONE"**. Un motto così convinto e unanime che nel 2008 entrò di petto nel *Manifesto dei Valori del Partito Democratico*, dove appunto si legge: *"La sicurezza dei diritti e delle libertà di ognuno risiede nella stabilità della Costituzione, nella certezza che essa non è alla mercé della maggioranza del momento, e resta la fonte di legittimazione e di limitazione di tutti i poteri. **Il Partito Democratico si impegna perciò a ristabilire la supremazia della Costituzione e a difendere la stabilità, a metter fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza, anche promuovendo le necessarie modifiche al procedimento di revisione costituzionale. La Costituzione può e deve essere aggiornata, nel solco dell'esperienza delle grandi democrazie europee, con riforme condivise, coerenti con i principi e i valori della Carta del 1948, confermati a larga maggioranza dal referendum del 2006"***.

Come si potrà notare, non abbiamo citato né Zagrebelsky, né Rodotà o alcuno dei cinquantasei costituzionalisti che hanno firmato il documento per il NO.

A questo punto una domanda sorge spontanea: dove sono finite tutte quelle preoccupazioni?

Possibile che ora... neanche più l'ombra? Eppure erano molto forti, sia nel Partito Democratico come in tutta la sinistra. Era in corso una deriva plebiscitaria che coinvolgeva direttamente la Costituzione e le preoccupazioni erano tali da materializzarsi in discorsi e denunce pubbliche e scritti ufficiali, se non addirittura in proposte di aggravamento dell'articolo 138.

Sono forse svanite col venir meno della pervasività del potere Berlusconiano? Si sbagliava allora o si sta sbagliando adesso? **Oppure semplicemente funziona così, che le cose non vanno bene se a farle sono gli altri e viceversa vanno bene se a farle è il Partito Democratico?**

"Il Partito Democratico si impegna perciò (...) a metter fine alla stagione delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza..." Vi sono elettori che hanno votato questo partito anche per quel solenne impegno. Quando si è smarrito, dunque? Ma, soprattutto, che peso può avere un *Manifesto dei Valori* quando quelli indicati vengono disattesi proprio da coloro che dichiarano di volerli perseguire?

C'è evidentemente un problema di coerenza (su cui in questo caso sarà meglio stendere un velo pietoso), ma non è tanto questo ad essere preoccupante perché, diciamo, alle schizofrenie di certa politica ormai ci si è fatti il callo. Ciò che preoccupa è la scarsa lungimiranza che sottende questo progetto. La lungimiranza, appunto, una qualità indispensabile, *condicio sine qua non*, di ogni fase costituente.

I presupposti socio-culturali che producono i capipopolo ci sono ancora tutti, il vaccino contro il populismo non esiste o, se esiste, è stato dimostrato che la sua efficacia è limitata nel tempo. Le continue emergenze in cui si dibatte il nostro Paese e l'Europa intera possono rigenerarlo con tempistiche che potrebbero anche sorprenderci. Basta guardare quanto avviene oltre confine, in Ungheria, in Polonia, in Francia, Olanda e Austria, dove forze di estrema destra e xenofobe stanno accrescendo i loro consensi, ma anche al di fuori della Comunità Europea, come in Turchia o altrove. Sono altresì rimasti sostanzialmente inalterati i poteri oligarchici nel settore dei mezzi di comunicazione di massa. Questa è la miscela che può nel tempo produrre, in parte, oppure in forme magari differenti, ciò che l'Italia ha già sperimentato.

Questa maggioranza di governo, guidata dal Partito Democratico, ha sostanzialmente portato a termine, nel metodo, la stessa operazione che il centrodestra fece nel 2005. Questo è il fatto storico!

E non ha senso alcuno spendersi nelle solite spiegazioni secondo cui questo progetto di riforma era stato inizialmente appoggiato anche dal centrodestra, successivamente ritiratosi, ecc. ecc. È una circostanza, questa, semmai molto simmetrica con il quadro istituzionale determinato da un Parlamento eletto con una legge dichiarata incostituzionale e che ha visto in soli due anni più di 200 parlamentari passare disinvoltamente da un gruppo all'altro, in linea con una scuola di pensiero politico (si fa per dire) che vede nell'onorevole Scilipoti uno dei precursori.

Quel che conta sono gli atti parlamentari. Sono questi, e soltanto questi, che verranno consegnati alla Storia. Presto queste riforme, riforma costituzionale e legge elettorale (quest'ultima votata ponendo la questione di fiducia, perché ormai si usa fare così anche per le leggi che riguardano le cosiddette "regole comuni") saranno legittimamente percepite da una parte cospicua del Paese come il frutto di un colpo di mano, un atto di forza e di prevaricazione sul Parlamento e sulla società tutta. Vincerà il Sì, forse, ma sarà la Costituzione non della concordia, ma della discordia, della rottura di quel patto prepolitico che ha tenuto insieme il nostro Paese per settant'anni. Con questa riforma di parte si sarà creato un precedente, l'ennesimo precedente. E quella parte consistente di popolo che voterà contro potrà legittimamente sentirsi esclusa, estranea; e altrettanto legittimamente si sentirà autorizzata a restituire il favore.

Quel che è grave, al di là dei contenuti della riforma (di cui non parleremo in questa circostanza), è che questa iniziativa, e la pervicacia con cui il Partito Democratico ha voluto portare a termine questo percorso, ha spaccato il Paese in due. E un Paese spaccato è la peggiore delle premesse da cui possa nascere una riforma costituzionale.

Cari cittadini e care cittadine, la forma non è un dettaglio. La forma è sostanza!

Paradossalmente, si potrebbe confezionare anche la migliore delle riforme costituzionali, ma se non si rispetta la forma (che in questo caso significa il coinvolgimento "FINO IN FONDO" delle altre forze politiche presenti in Parlamento, rappresentative del loro elettorato) si finisce, oltre che a dividerlo, a indurre il popolo ad esprimersi con un voto "politico". **La garanzia della tenuta, nel tempo, di una riforma costituzionale è legata soprattutto alla forma.** Lungimiranza e prudenza avrebbero consigliato di seguire un percorso rispettoso di questo aspetto essenziale. La frenesia, se non spesso la boria, giovanilista di questa generazione di leader del Partito Democratico lo ha impedito.

Il fatto ulteriormente grave è che in questo caso i promotori hanno accarezzato intenzionalmente populismo e demagogia per acquisire consenso attorno alla riforma, con distribuzione al dettaglio di slogan di facile presa, mediocri, spesso ridicoli, quando non falsi e quindi facilmente smascherabili. L'effetto, quando si fa uso della demagogia, è che la si alimenta, la si riproduce in modo indistinguibile dentro lo stesso frullatore. E, alla fine, se ne è vittime.

Dopo ben tre riforme o tentativi di riforme costituzionali a colpi di maggioranza in soli quindici anni, avremo ottenuto il "brillante" risultato di aver abituato il popolo italiano a pensare che la Costituzione è nella disponibilità delle maggioranze che di volta in volta vincono le elezioni. Da ora in poi si potrebbe assistere a un susseguirsi di riforme costituzionali (anche di ampia portata come questa), addirittura su iniziativa di un singolo partito se la riforma elettorale, *l'Italicum*, non verrà cambiata. Di questo passo, che ne sarà tra cinque o dieci anni della Costituzione del '48? Potrà reggere la nostra democrazia a questi continui stress istituzionali? Per settant'anni il nostro Paese è stato governato, nel bene e nel male, da partiti che non hanno mai avuto la maggioranza assoluta dei seggi. Gli organi di garanzia sono sempre stati eletti in quel contesto istituzionale. La

combinazione delle due riforme cambia TOTALMENTE il contesto. Per la prima volta accadrà che un solo partito (nemmeno una coalizione di partiti, bensì un solo partito) potrà avere il potere di cambiare da solo, come già si è detto, la Costituzione e di essere a un passo da quello di controllare o influenzare gli organi di garanzia. L'esaurimento della funzione "oppositiva" del referendum costituzionale non sarà altro che il grimaldello che potrà consentire – e prima o poi accadrà – a un futuro partito vincitore delle elezioni di squilibrare il sistema di poteri e contropoteri a favore della maggioranza, di un partito, di un leader.

Un assetto istituzionale del genere, così spostato sul partito vincente e sul primo Ministro, anche per le *ardite* tradizioni storiche del nostro Paese, rappresenta un vero e proprio azzardo, se fatto senza prevedere i necessari bilanciamenti o addirittura veri e propri contropoteri. Inoltre, la scarsa dignità istituzionale di molti parlamentari, scaturita nella nota compravendita a cui abbiamo assistito negli anni passati, dapprima adottata dal centrodestra ma poi brillantemente proseguita in circostanze successive, rappresenta un permanente fattore di rischio che va ad aggiungersi a quelli più oggettivi. Non si può fingere di non vedere – e considerare in tutta la sua gravità sotto il profilo istituzionale – questo fattore squilibrante e denso di incognite, oltre che inquinante dal punto di vista della vita democratica.

Nessuno di noi può sapere come evolverà il quadro politico italiano ed europeo nei prossimi anni. Quando si riscrive una parte così vasta della Costituzione e si cambiano gli assetti istituzionali in maniera così rilevante, lo si deve fare pensando in una prospettiva a lungo termine, che è la prospettiva di ogni fase costituente. Questa è una delle ragioni per cui un percorso riformatore così importante avrebbe richiesto – non ci stancheremo di ripeterlo – una larga condivisione "NEL PARLAMENTO".

Non aver voluto rigorosamente rispettare questo procedimento, l'aver insistito nel portare a termine un progetto formalmente non condiviso, farà sì che il 4 dicembre andrà al voto un Paese già spaccato (*"Mai più dividere il popolo sulla Costituzione!"* gridava dal palco Oscar Luigi Scalfaro nel 2006).

Non abbiamo fatto cenno, in questa circostanza, ai contenuti della riforma. Le critiche le abbiamo espresse nei numerosi documenti offerti alla riflessione dei cittadini, nonché nei dibattiti pubblici che abbiamo organizzato e negli incontri nelle scuole a cui abbiamo partecipato. Così come abbiamo evidenziato alcuni aspetti positivi, ma che si perdono nel bilancio complessivo di un progetto che saremo costretti a votare in blocco.

Abbiamo preferito concentrarci sulla forma, sul metodo, ponendo in evidenza le manifeste contraddizioni di una classe politica avveza a smentire sé stessa. Metodo e forma nei processi di revisione della nostra Costituzione sono per noi aspetti dirimenti, così come lo erano non molti anni fa anche per coloro che oggi li disattendono. Rappresentano di per sé motivo sufficiente per votare NO e invitare tutti a votare NO al referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre.

Comitato per il NO nel referendum costituzionale, Cinisello Balsamo